

tro ogni forma di violenza e d'ingiustizia, senza alcuna base né economica né politica, campata in aria nell'astratto e nel vuoto, è una forma di sentimentalismo vagamente filantropico e umanitario, che non può dar frutti se non appunto di vento e di nulla. Chi accetta senza ribellione la società attuale con tutte le sue ingiustizie, violenze e barbarie, perchè s'indignifica di pietà solo quella forma più evidente, ma certo non sola, e nemmeno più grave, di ingiustizia, di violenza e barbarie, che è la guerra? Forse perchè è la sola che tocchi da vicino anche le classi borghesi?

Così vi sono a Milano due o tre ottime signore che fanno alla nostra Camera del Lavoro un'attiva propaganda a favore di una neonata « Società operaia per il Disarmo e l'Arbitrato ». Noi le lodiamo di aver reagito alle opportunità pacifiste ufficiali, staccandosene. Ma non si rendono esse conto che la guerra è il coronamento logico di tutto l'edificio sociale odierno, e che non si può concepire il regime industriale-capitalistico borghese, fondato sul diritto del più ricco, cioè del più forte, senza la risorsa, o almeno la possibilità di risorsa ultima della guerra, la quale rappresenta appunto il trionfo del più ricco e del più forte?

E ai nostri amici, ai nostri compagni e compagne, agli organizzati e organizzatori della Camera del Lavoro, vorremmo dire ancora una volta: In guardia! in guardia contro i facili tradimenti e i deviazioni della retorica. E, per carità, non disperdiamo sterilmente dietro ad essa le nostre forze, già poche e impari al compito! Ricordiamoci ancora una volta del vecchio motto: « Dalli al tronco! ».

Solo quando la prepotente ragione della forza sia bilanciata dalla ragione della giustizia in una nazione di liberi e uguali, si potrà pretendere di abolirla fra nazione e nazione. E la migliore propaganda pacifista, la sola veramente efficace, sta frattanto nell'educare il popolo, attraverso il socialismo, al sentimento profondo della sua fratellanza con tutti gli altri popoli della terra. Sta nel mostrargli come le classi dominanti lo distruggano dai suoi veri interessi ideali e materiali di solidarietà con tutti gli oppressi, tenendogli la pancia del fanatismo patriottardo, a cui si abbandonano di questi giorni anche le cosiddette « Società per la pace », che danzano allegramente il can-can guerresco in fraterna comunione con tutte indistintamente le altre frazioni della borghesia, senza pudori di coerenza, senza ritegni di idealità. Non saranno, no, lor signori a far trionfare la bianca figura della Pace, che oggi piange velandosi il volto, ma sarà soltanto la coscienza illuminata e fattiva del proletariato.

MARGHERITA SARFATTI

Chi è l'operaia della nostra appendice

Un lodevole sentimento di modestia ha ispirato all'autrice di queste Memorie di un'operaia il desiderio di tacere il proprio nome.

Noi però crediamo di far cosa grata alle nostre lettrici commettendo un'indiscrezione a loro profitto, e, confideremo loro che ne è autrice ADELAIDE POPP, benemerita e illustre capo della numerosa e agguerrita schiera delle socialiste austriache.

E solleviamo il velo dell'anonimo, non perchè il libro di per sé, riboccante di così profondo interesse umano e sociale, abbia bisogno del richiamo d'un nome, ma, come ben disse Augusto Bebel, per mostrare con più chiara evidenza alle nostre compagne, alle lavoratrici d'Italia, quanto possano la ferma tenacia e la costanza dei propositi, animati da una fede ardente, veramente capace di « smuovere le montagne » secondo il detto del Cristo. Non vi è ostacolo di ignoranza e di miseria che essa non riesca a vincere, come lo provano le dolorose eppur trionfali vicende della vita della nostra compagna.

E, canta il Poeta, « la vita dei grandi e dei buoni c'insegnano che possiamo noi pure trasformare le nostre vite in qualcosa di divino », lasciando dietro a noi impronte sulla sabbia dei tempi. Impronte che forse qualche altro fratello, qualche disperato naufrago della vita, possa scorgere rincorato, e riprendere per loro virtù nuova lena e nuovo coraggio.

M. G. S.

Storia della giovinezza d'una operaia raccontata da lei medesima

raccontata da lei medesima

CAPITOLO I.

NATALE!

La maggioranza degli uomini, cresciuti in circostanze normali, se il destino li colpisce con qualche grave sventura, può almeno rievocare con gratitudine e commozione la memoria di una bella felice spensierata gioventù, e magari la rimpiange sospirando: Ah se potesse ritornare quel tempo!

Ben diversi sono i ricordi miei di quell'epoca. Nessun raggio di sole, nessun punto luminoso a cui pensare: non ho mai saputo che fosse il dolce nido domestico, dove la tenerezza e la previdenza materna vegliano il bimbo. Eppure avevo una madre buona e piena d'abnegazione, che non si concedeva un'ora di riposo o di tregua, spronata al lavoro senza requie dal bisogno e dalla sua ferma volontà di allevare onestamente i propri figli e difenderli dalla fame. Quel che rammento della mia infanzia è così tetro e amaro, ed è così saldamente radicato nella mia memoria, che non ne sarà mai cancellato. Di tutto quanto entusiasmo i fanciulli e ne provoca il giuoco, bambole, balocchi, fiabe, dolci e albero di Na-

VIAGGIO DI CRISTO

E' una leggenda che lessi anni or sono non so più dove; su quale libro o su quale giornale. Essa racconta: una volta Cristo nel giorno di Natale, volle ritornare sulla terra per vedere che cosa avessero fatto gli uomini della sua eredità d'amore. Attraversò campagne infinite, borgate tranquille, minuscoli villaggi, finchè arrivò in una grande città.

Nevicava, le strade erano deserte, vedeva dietro i vetri delle finestre, piccoli salottini civettuoli dove giovani famiglie ridevano allegramente, vedeva sale ricchissime nei mezzo delle quali luccicavano alberi immensi di natale carichi di lumini, di fiori, di regali. Ad un tratto scorse in un angolo di una strada, come un'ombra oscura. Si avvicinò: era un vecchio mendicante.

« Non hai casa? gli chiese. — No, rispose l'altro. — E non hai ricorso alla carità degli uomini? Non hai chiesto loro pietà in nome mio? »

Vieni — e accompagnò il vecchio a un gran palazzo sulla porta del quale era scritto: « Ricovero per la vecchietta mendica ». Cristo bussò e gli venne aperto.

« Eccovi un vecchio abbandonato — disse presentando l'infelice. — Il direttore, un signore dai modi severi gli chiese: « Quanti anni ha? è nativo di questa città? comprovi tutto ciò e poi sarà accettato? »

« Ma intanto muore » soggiunse Cristo. « E' regolamento e non si transige », replicò il direttore e rinchiuse la porta.

Cristo afflitto, umiliato proseguì la sua strada. Ad un tratto scorse una figura bianca, come smarrita nell'ombra, le si avvicinò: era una donna; aveva sul volto un'espressione di sgomento, di terrore. « Da dove vieni? dove vai? »

« Fui scacciata dalla casa paterna perchè peccai. Non so dove andrò, forse a morire... »

« Vieni, le disse Cristo, laggiù v'è una casa di suore, esse ti accoglieranno ».

Bussò. Una suora gli aprì, teneva gli occhi pudicamente chini.

« Eccoti una sorella che ha bisogno di amore, di pace ». Le disse Cristo.

« E' onesta? da dove viene? come si chiama? presenti le sue generalità, dopo l'accetteremo ».

Un'amarezza infinita scese nell'anima di Cristo, il quale proseguì ancora la strada. Senti un gemito, si chinò, un bimbo vagava nella neve, lo raccolse e r avvolgendolo nel suo mantello, s'avviò a una grande casa che biancheggiava nel fondo buio della strada, bussò; un'impiegato venne alla porta.

« Un povero piccino derelitto » disse presentando il bimbo.

« E' figlio legittimo? presentate l'atto di matrimonio dei genitori e l'accoglieremo nel nostro orfanotrofio ». Così dicendo rinchiuse la porta.

Allora quel Cristo che aveva assolto l'adultera, che aveva gridato in uno slancio sublime d'amore: « Sinite parvulos » pianse, pianse di sconforto sulla sua sublime eredità d'amore fallita, naufragata nell'immenso oceano delle ingiustizie sociali.

GIUSEPPINA MORO

La logica dei bambini

Peppino ha sentito che in Svizzera lo zucchero costa tre volte di meno che in Italia e pensa quindi che i bambini possono averne tre zollette al posto di una.

« Mamma, che bel paese la Svizzera! Io vorrei essere nato colà. »

« No, caro, bisogna amare la patria! »

« Ma perchè da noi lo zucchero costa tanti soldi? »

« Perchè esso entrando in Italia deve pagare un dazio di confine. »

« E perchè lo deve pagare? »

« Perchè in Italia ci sono tante spese da fare per il bene di tutti. »

« Ma la Svizzera non fa le spese per il bene di tutti? »

« Sì, ma ne ha assai meno, poichè non ha re, nè regine, non fa guerre... ».

« La mamma non sa come spiegarsi meglio. »

« Che bella cosa se anche la nostra patria non avesse nè re, nè regine, e non facesse la guerra, ma vi si potesse mangiare tanto zucchero! ».



.... La Società per la Pace balla allegramente il can-can guerresco mentre la bianca figura della Pace si vela il volto e piange... (V. L'UTOPIA PACIFISTA)

Al di là del confine

Una gloriosa vittoria del socialismo

Il 12 gennaio rimarrà una data memorabile nella storia del socialismo internazionale. Il proletariato di tutti i paesi civili attendeva con ansia le elezioni generali al Parlamento in Germania. La vittoria o la sconfitta del Partito socialista Tedesco, che è esempio a tutti e maestro di coraggio, di tenacia, di disciplina, dovevano essere sentite da ogni altro proletariato come una vittoria propria, o una propria sconfitta.

Per ciò noi esultiamo della vittoria.

Sessantasei eletti a primo scrutinio; 123 ballottaggi con la probabile conquista di un'altra quarantina di Collegi; e, ciò che vale ancor meglio — più di 4 milioni di voti socialisti! Di fronte a così formidabile esercito, in marcia verso la nuova civiltà socialista, si fa timido persino il più spavaldo degli Imperatori, il Sovrano del più imperialista e del più militarista fra gli Stati d'Europa.

Combattendo da solo, in tutti i Collegi della Germania, contro tutti i partiti della variopinta borghesia — dal blocco nero-azzurro dei cattolici coi conservatori, alle varie e più o meno rosee gradazioni liberali-democratiche — il Partito socialista tedesco combatteva davvero per tutti gli interessi più vitali dei lavoratori: contro la follia delle spese militari, contro il patriottismo guerriero, contro i dazi doganali e il conseguente rincaro dei viveri, contro la reazione politica nelle sue infinite trucchate.

E' un esercito rosso di oltre un terzo di tutti gli elettori — ciò che, dato il suffragio unito, significa un terzo a un dipresso della popolazione maschile al di sopra dei 25 anni — che, col fragore di un tuono formidabile, avverte la borghesia imperialista e predatrice, che il proletariato, conscio della sua missione storica, si erge ormai come l'unica classe interessata alla pace internazionale, alle riforme civili, al trionfo di un'umanità superiore.

L'avanzata di questo torrente socialista-rivoluzionario, che, in 40 anni, dai 124.000 elettori socialisti nel 1871, ingrossando sempre, s'avvicina rapidamente ai cinque milioni, non è infatti che un preludio; in Germania, lo sviluppo rapidamente progredito del capitalismo ha creato le nostre avanguardie; ma dietro, necessariamente, è tutto il proletariato internazionale.

Tutto, senza distinzione di sesso; tutti gli sfruttati della barbarie borghese, portino, pantaloni o sottana. E il nostro grato pensiero va quindi anche alle decine di migliaia di donne socialiste e proletarie, la cui battagliera attività, in questa lotta elettorale, fu meravigliosa in tutta la Germania.

Nella sola Berlino, la sera del 3 dicembre, furono 26 le riunioni femminili per le elezioni. Il Partito Socialista aveva detto alla lavoratrice: « poichè vi si calunnia come apatiche, egoiste, indifferenti, dimostrate col fatto il vostro interessamento e la vostra capacità alla vita politica »; e le lavoratrici affollarono le sale, le compagne trascinarono le amiche, furono oratrici vigorose e uditorio vibrante.

La loro questione, la questione dei diritti politici della donna, calando dalle nubi, innestandosi e confondendosi con la piattaforma elettorale, prese vita, interesse, virtù suggestiva dalla battaglia concreta, a cui fu mescolata. Una delle organizzatrici più attive, Luisa Zietz, sviscerato il problema del caro-viveri, attaccando il militarismo e lo stesso Imperatore, così conchiudeva: « Se non possiamo votare noi stesse, possiamo però fare che altri voti. Dimostriamo che l'esercito socialista, che combatte la lotta di classe per proletariato, non è soltanto di elettori, è anche di donne! ».

Così le lavoratrici presero e tennero il loro posto nella battaglia vittoriosa. E noi ne esultiamo doppiamente, come socialiste e come donne.

Gloria al Socialismo Germanico!
Gloria e vittoria al Socialismo Internazionale!

Annunciamo la pubblicazione di un libro di Alessandrina Ravizza.

Si intitola « La nota della Lavandaia ». Costa L. 2. L'edizione, elegante, è opera della Tipografia degli operai. Trovasi presso l'Università Popolare di Milano e presso i principali librai.

E' un lavoro originalissimo, che si legge tutto d'un fiato, e di cui ripareremo in uno dei prossimi numeri.

tale (1), non conoscevo nulla di nulla. Conoscevo solo la vasta camera in cui si lavorava, si dormiva, si mangiava e si litigava. Non ho memoria di nessuna parola tenera, di nessuna carezza, ma soltanto del terrore che provavo, rannicchiata in un angolo o nascosta sotto il letto, quando scoppiava qualche violenta scena famigliare, perchè il babbo aveva portato a casa troppo pochi quattrini e la mamma ne lo rimproverava. Mio padre era iracundo, bastonava in quei casi la mamma che spesso doveva fuggire semivestita per rifugiarsi presso qualche vicino. Allora si restava qualche giorno soli col babbo infuriato, al quale non osavamo avvicinarsi. Da mangiare ve n'era ben poco, qualche vicino compassionevole ci aiutava, sinchè, spinta dal pensiero dei figli e della casa, non faceva ritorno la mamma.

Simili scene si ripetevano ogni mese e anche più spesso. Io ero attaccata con tutto il cuore a mia madre. Del babbo avevo una paura invincibile, e non ricordo di avergli mai rivolto la parola senza essere stata interpellata da lui. Ce l'aveva con me perchè io, la sola femmina fra cinque figli viventi, avevo gli occhi scuri come la mamma.

Ricorderò sempre una serata di Natale:

(1) L'albero del Natale non è in Germania, come da noi, abitudine di pochi ricchi, ma è un uso tradizionale, antichissimo e così diffuso che, piccolo o grande, splende ovunque, anche nella più misera casa operaia.

Nota della Traduttrice

non compivo ancora i cinque anni. Quell'anno, stavo quasi per possedere un albero di Natale. Mia mamma voleva che, almeno una volta, anche la sua bimba minore, cioè io, sapessi che cos'è il Bambin Gesù. Da intere settimane si sforzava di risparmiare qualche soldo, per potermi comperare una piccola batteria da cucina. L'albero di Natale era adorno di ghirlande di carta colorata e di noci dorate, e dai suoi rami pendeva il modesto giocattolo. Si aspettava soltanto il babbo per accendere i lumi. Era andato dal padrone di fabbrica per consegnargli del lavoro, e doveva riportarne del denaro. Suonarono le sei, poi le sette e le otto, e il babbo non si vedeva. Noi eravamo tutti affamati e si chiedeva da mangiare. C'era focaccia, mele e noci. Mangiammo soli, e poi dovetti andar a letto, senza veder brillare i lumi dell'albero di Natale: la mamma era troppo di malumore e troppo preoccupata per accenderli. Giacevo nel mio lettuccio, senza poter prender sonno. Mi ero tanto rallegrata della visita del Bambino, me n'ero fatta tanta festa, ed ecco che Egli non era venuto! Finalmente udii tornare il babbo, egli non fu accoltto bene, e si giunse di nuovo ad un violento alterco. Aveva portato meno denaro di quel che si aspettasse la mamma, poi per la strada (aveva quasi due ore di cammino da fare) era andato all'osteria per riscaldarsi, e aveva bevuto più di quanto potesse sopportarne. Al rumore che facevano, guardai di soppiatto verso i miei genitori... e vidi come il babbo

aveva preso l'accetta e faceva a pezzi l'albero di Natale... non mi arrischiavo a gridare, non ne avevo coraggio, ma pianisi, pianisi tutte le mie lagrime, sinchè presi sonno....

In un impeto di compassione, il babbo mi regalò l'indomani qualche soldo perchè mi comperassi dei piattini di stagno. Alcuni pietosi mi donarono poi anche una bambola e dei balocchi usati, che i loro bambini avevano sostituito con altri nuovi e più belli. E ricordo anche un'altra festa di Natale. Più tardi, quando andavo già a scuola, un ricco signore che possedeva una grande fabbrica dove lavoravano centinaia di uomini e donne, istituì una distribuzione di doni natalizi per gli scolari poveri. Io fui tra i fortunati, regalati di dolci e di vestiario pesante. Il grande, possente abete, irradiava più luce di quanta ne avessi mai vista in vita mia, e i cibi e i dolci che ci vennero offerti ci portarono tutti al settimo cielo della contentezza. Come ero grata al buon signore, dal cuore così generoso e compassionevole verso i poveri!

Vero bensì che, più tardi, mia madre vedeva entrò nella sua fabbrica, dove lavorava 12 ore al giorno per tre fiorini — Sei lire e ottanta — di salario settimanale. Ma non ero ancora in grado di scorgere il nesso tra i due fatti. E soltanto dopo, assai dopo, giunsi a riconoscere nel salario majerino la sorgente vera di quella « generosità »...

(Continua) ADELAIDE POPP